

«La turpe cospirazione del bestiale Calibal contro la vita, mi è passata di mente»...

FRANCESCO GHIA

«Scendi più giù, scendi soltanto
Nel mondo della perpetua solitudine,
Mondo non mondo, ma ciò che non è mondo
Buio interiore, privazione
E spoliazione d'ogni proprietà,
Disseccamento del mondo del senso,
Evacuazione del mondo della fantasia,
Inattività del mondo dello spirito,
Questa è una delle due strade, e l'altra
È la stessa cosa, non nel movimento
Ma nell'estensione del movimento, mentre il mondo muove
Pieno di voglia, sulle sue strade asfaltate
Del tempo passato e del tempo futuro».

(Thomas Stearns Eliot, *Burnt Norton*, 1935)

L'8 gennaio 1921, a Racalmuto, in provincia di Agrigento, nasceva Leonardo Sciascia.

Giornalista, saggista di grande acutezza (si pensi, tra gli altri, ai suoi lavori su Pirandello, Manzoni, Stendhal, Voltaire, Diderot, Montaigne e Simenon), scrittore di teatro (in particolare, ricordiamo qui il dramma in tre atti *L'onorevole*) e di narrativa (da *Il giorno della civetta* a *Todo modo*, *A ciascuno il suo*, *Il mare colore del vino*, *Porte Aperte*, *Il cavaliere e la morte*, *Una storia semplice*, per non citare che alcuni titoli), *pamphlettista* nel senso nobilissimo del termine (*La corda pazza*, *La scom-*

parza di Majorana, L'affaire Moro), poeta (ne traccia un bel profilo Pietro Sarzana nel paginone centrale de «Il Gallo» di giugno 2021), uomo politico (si ricordi il suo impegno nel PCI prima e nel Partito Radicale poi), Sciascia è stato un intellettuale di grande lucidità, interprete acuto e provocante del XX secolo.

LA SOSTANZA DI CUI SONO FATTI I SOGNI

La scomparsa di Majorana, pubblicato per i tipi di Einaudi nel 1975, inizialmente apparso in otto puntate sulle colonne del quotidiano «La Stampa» di Torino, narra il mettersi dello scrittore di Racalmuto sulle tracce di Ettore Majorana, il fisico catanese, «ragazzo di via Panisperna», scomparso in circostanze misteriose nel 1938. Si tratta di un libro-indagine, ma al tempo stesso di un libro metafisico, ovvero – come annota lo stesso Sciascia – di un dramma religioso, quasi pascaliano, che dà voce allo «sgomento religioso cui vedremo arrivare la scienza, se già non c'è arrivata».

Al capitolo XI, Sciascia riporta le parole che Shakespeare mette in bocca a Prospero nell'atto IV de *La tempesta*. Ripercorrendo a ritroso gli ultimi momenti conosciuti della vita di Majorana prima della scomparsa, lo scrittore siciliano giunge infine a un antico convento di monaci certosini, ed è proprio qui che gli sovengono le parole shakespeariane:

«Una breve parola – *mia*, “la mia vita” – è volata via dalla battuta di Prospero: e così ce la ripetiamo andando dietro al padre certosino che guida la nostra visita a questo antico convento. [...] Dal momento in cui siamo arrivati in questa specie di cittadella tra i boschi, ogni nostra ansietà e curiosità è caduta. La frase di Prospero batte nella memoria come tra nude pareti: *La turpe cospirazione del bestiale Calibal contro la vita, mi è passata di mente*. A momenti ne aggancia altre, dello stesso Prospero, nella stessa scena dell'atto IV de *La tempesta*, penultima opera di Shakespeare, ultima in un certo senso: *Questi nostri attori, come del resto avevo già detto, erano soltanto degli spiriti, e si sono dissolti nell'aria, nell'aria sottile. E simili in tutto alla fabbrica senza fondamento di questa visione, le torri incappucciate di nubi, gli splendidi palazzi, i sacri templi, lo stesso globo terrestre e tutto quel che vi si contiene, si avvieranno al dissolvimento e, al modo di quello spettacolo senza corpo che avete visto ora dissolversi, non lasceranno dietro a sé nemmeno uno strascico di nube. Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, circondata dal sonno è la nostra breve vita*. Perché queste visioni – il vasto giardino al cui

centro sono, come in una pittura di Monsù Desiderio, le arcate e le facciate di una chiesa: *diruta*, dice l'opuscolo di cui il certosino ci ha fatto omaggio, da un terremoto; i lunghi e deserti corridoi; le celle vuote, ognuna con una finestra il cui davanzale è scrittoio (soluzione, dice il certosino, molto apprezzata da Le Corbusier); le antiche immagini, ingiallite e tarlate acqueforti, del fondatore dell'ordine – ci danno un senso di dissolvimento e di irrealtà, come di un sogno quando si sa di sognare. Ma forse il richiamo dall'una battuta all'altra ha più a che fare col senso del nostro viaggio, della nostra visita: qualcuno qui, in questo convento, si è forse salvato dal tradire la vita tradendo la cospirazione contro la vita; ma la cospirazione non si è spenta per quella defezione, il dissolvimento continua, l'uomo sempre più si disgrega e svanisce in quella stessa sostanza di cui sono fatti i sogni» (pp. 72-73).

«L'ULTIMO CHE RAGGIUNGE IL PIÙ ANTICO»

A ben guardare, quale viaggio non vorrebbe stare sotto il sigillo della «inviolabile pace» con cui si chiude il libro di Sciascia alla vista del cimitero del convento?

«Trenta tumuli di terra rossastra foggiate come coperchi di sarcofagi, una croce di legno di legno nero su ogni tumulo. Senza nomi. Ogni "padre" o "fratello" che muore viene posto accanto a un altro: nell'ordine dell'ultimo che raggiunge il più antico» (p. 77).

«L'ultimo che raggiunge il più antico»: senza nomi, in austera semplicità...

Si può pensare immagine migliore della destinale e finale uguaglianza di tutte le donne e tutti gli uomini, della postulazione religioso-soterica e dell'invocazione accorata?

È il mistero della morte e della finitudine, nonché del loro implorato riscatto, nel ricupero, una a una, affinché nessuna vada perduta e perisca per sempre, delle vite offese, dimidiate, esiliate o auto-esiliate nella colpa e nell'oblio, nella fuga dalle turpi cospirazioni contro la vita...

PORRIGAT...

Sovviene il «Cristo albero» di Ildegarda di Bingen...

Nel dramma liturgico *Ordo virtutum* («L'ordine delle virtù»), da lei composto verso la metà del XII secolo, la badessa del monastero di Disibodenberg, nella valle del Reno, nei pressi di Mainz, narra le vicende dell'anima che si sente smarrita e persa, abbandonata da tutto e tutti. Dopo l'iniziale renitenza e ribellione, l'anima comincia a scoprire, attraverso il dialogo serrato con le virtù, la grazia del docile e libero abbandono fiducioso. E può infine, attraverso melodie inaudite, dar voce a un canto nuovo.

L'epilogo del dramma vede l'anima e le virtù cantare insieme e magnificare le lodi di Gesù che (con allusione a *Ez* 17,24 e a *Mc* 4,32) si fa albero per attirare, attraverso le sue fronde, tutti a sé:

«In principio tutte le creature erano verdi, i fiori fiorivano; poi la linfa diminuì, ciò vide il combattente [Cristo] e disse: "Io lo so, ma la misura aurea non è ancora colma. Tu quindi guardami, specchio del Padre: nel mio corpo sopporto la fatica, persino i miei piccoli vengono meno. Ora ricorda che la pienezza che fu fatta in principio non deve inaridirsi, e allora tu risolvesti che il tuo occhio non cederà mai finché vedrai il mio corpo coperto di gemme. Perché ciò che mi affatica è che tutte le mie membra sono esposte al dilleggio: Padre, guarda, ti mostro le mie ferite". Così ora voi uomini inginocchiatevi davanti al Padre, che egli possa porgervi la mano» (Ildegarda di Bingen, *Ordo virtutum*, a cura di M.E. Tabaglio, *Il segno dei Gabrielli*, San Pietro in Cariano (Vr) 1999, p. 103).

Il verso finale, cantato in latino, «ut vobis manum suam porrigat», prevede un dilatarsi estremo del gesto del porgere la mano, quasi a significare che quella mano tesa di Dio a chi docilmente, dopo essersi sentito lasciato solo, si abbandona misticamente a Lui e in Lui, si dischiude a un movimento infinito.

Porrigat è cantato all'unisono dall'anima e dalle virtù avventurandosi in una ardita scala che, dal *mi* iniziale, torna infine al *mi*...

È il canto unisono del riscatto da quella morte eterna che segna la rottura apparentemente irreparabile; del riscatto da quella morte eterna che incunea la faglia tra il passato e il futuro...

Veniteci a trovare su <https://oscarromero.org/>
E NON DIMENTICATEVI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO DEL 2021. GRAZIE!